**Italo Calvino**

# IL CONIGLIO VELENOSO

VERSIONE ELETTRONICA - PER I NON VEDENTI - CURATA DA EZIO GALIANO
REVISIONE DI AMEDEO MARCHINI

Ormai guarito, Marcovaldo - il protagonista della serie di racconti di Italo Calvino intitolati Marcovaldo ovvero Le stagioni in città, che hanno avuto una fortunata versione televisiva - viene dimesso dall'ospedale e porta con sé un coniglio che ha sottratto in un laboratorio medico. Scampato per sua fortuna e, soprattutto, per quella della famiglia di Marcovaldo - ignara del pericolo rappresentato dalla bestiola - a una prevedibile fine in pentola, il coniglio diventa il centro d'attenzione di un intero caseggiato.
Al termine di varie peripezie, tra le quali una surreale e incruenta battuta di caccia sui tetti, le strade di Marcovaldo e del coniglio si incontrano per diventare una sola: quella percorsa dall'autoambulanza che, a sirene spiegate, li riporta in ospedale.
Il racconto che, nella parte finale, ha una cadenza quasi da giallo, dà un saggio completo dell'arte narrativa di Calvino, nella quale, accanto a situazioni paradossali e fantastiche create dalla fervida immaginazione dell'autore, sono sempre presenti l'amarezza e l'umorismo suscitati dall'attenta osservazione della vita umana di tutti i giorni.
Quando viene il giorno d'uscire d'ospedale, fin dal mattino uno lo sa e se è già in gamba gira per le corsie, ritrova il passo per quando sarà fuori, fischietta, fa il guarito coi malati, non per farsi invidiare ma per il piacere d'usare un tono incoraggiante. Vede fuori delle vetrate il sole, o la nebbia se c'è nebbia, ode i rumori della città: e tutto è diverso da prima, quando ogni mattino li sentiva entrare - luce e suono d'un mondo irraggiungibile - svegliandosi tra le sbarre di quel letto. Adesso là fuori c'è di nuovo il suo mondo: il guarito lo riconosce come naturale e consueto; e d'improvviso, riavverte l'odore d'ospedale.
Marcovaldo un mattino cosí fiutava intorno, guarito, aspettando che gli scrivessero certe cose sul libretto della mutua per andarsene.
Il dottore prese le carte, gli disse: "Aspetta qui" e lo lasciò solo nel suo laboratorio. Marcovaldo guardava i bianchi mobili smaltati che aveva tanto odiato, le provette piene di sostanze torve, e cercava d'esaltarsi all'idea che stava per lasciare tutto quanto: ma non riusciva a provarne quella gioia che si sarebbe atteso. Forse era il pensiero di tornare alla ditta a scaricare casse, o quello dei guai che i suoi figlioli avevano certo combinato nel frattempo, e piú di tutto la nebbia che c'era fuori e che dava l'idea di doversene uscire nel vuoto, di sfarsi in un umido niente. Cosí girava gli occhi intorno, con un indistinto bisogno d'affezionarsi a qualcosa di là dentro, ma ogni cosa che vedeva gli sapeva di strazio o di disagio.
Fu allora che vide un coniglio in una gabbia. Era un coniglio bianco, di pelo lungo e piumoso, con un triangolino rosa di naso, gli occhi rossi sbigottiti, le orecchie quasi implumi appiattite sulla schiena. Non che fosse grosso, ma in quella gabbia stretta il suo corpo ovale

rannicchiato gonfiava la rete metallica e ne faceva spuntar fuori ciuffi di pelo mossi da un leggero tremito. Fuori della gabbia, sul tavolo, c'erano dei resti d'erba, e una carota. Marcovaldo pensò a come doveva essere infelice, chiuso là allo stretto, vedendo quella carota e non potendola mangiare. E gli aprí lo sportello della gabbia. Il coniglio non uscí: stava lí fermo, con solamente un lieve moto del muso come fingesse di masticare per darsi un contegno. Marcovaldo prese la carota, gliel'avvicinò, poi lentamente la ritrasse, per invitarlo a uscire.
Il coniglio lo seguí, addentò circospetto la carota e con diligenza prese a rosicchiarla d'in mano a Marcovaldo. L'uomo lo carezzò sulla schiena e intanto lo palpò per vedere se era grasso. Lo sentí un po' ossuto, sotto il pelo. Da questo, e dal modo come tirava la carota, si capiva che dovevano tenerlo un po' a stecchetto. "L'avessi io" pensò Marcovaldo, "lo rimpinzerei finché non diventa una palla". E lo guardava con l'occhio amoroso dell'allevatore che riesce a far coesistere la bontà verso l'animale e la previsione dell'arrosto nello stesso moto dell'animo. Ecco che dopo giorni e giorni di squallida degenza in ospedale, al momento d'andarsene, scopriva una presenza amica, che sarebbe bastata a riempire le sue ore e i suoi pensieri. E doveva lasciarla, per tornare nella città nebbiosa, dove non s'incontrano conigli.
La carota era quasi finita, Marcovaldo prese la bestia in braccio e andava cercando intorno qualcos'altro da dargli. Gli avvicinò il muso a una piantina di geranio in vaso che era sulla scrivania del dottore, ma la bestia mostrò di non gradirla. Proprio in quel momento Marcovaldo sentí il passo del dottore che stava entrando: come spiegargli perché teneva il coniglio tra le hraccia? Aveva indosso il suo giubbotto da lavoro, chiuso alla vita. In fretta ci ficcò dentro il coniglio, s'abbottonò, e perché il dottore non gli vedesse quel rigonfio sussultante sullo stomaco, lo fece passare dietro, sulla schiena. Il coniglio, spaventato, stette buono. Marcovaldo prese le sue carte, e riportò il coniglio sul petto perché doveva voltarsi e uscire. Cosí, col coniglio nascosto nel giubbotto, lasciò l'ospedale e andò al lavoro.
" Ah, sei guarito finalmente? " disse il caporeparto signor Viligelmo vedendolo arrivare. " E cosa ti è cresciuto, lí? " e gli indicò il petto sporgente.
" Ci ho un impiastro caldo contro i crampi " disse Marcovaldo.
In quella il coniglio dette un guizzo, e Marcovaldo saltò su come un epilettico.
"Cosa ti piglia?" fece Viligelmo.
" Niente: singhiozzo " rispose lui, e con la mano spinse il coniglio dietro la schiena.
" Sei ancora un po' malandato, vedo " disse il capo.
Il coniglio cercava di arrampicarglisi sulla schiena e Marcovaldo scrollava le spalle per farlo scendere.
" Hai i brividi. Va' a casa ancora per un giorno. Domani vedi d'essere guarito. "
A casa, Marcovaldo arrivò reggendo il coniglio per le orecchie come un cacciatore fortunato.
" Papà! Papà! " l'acclamarono i bambini correndogli incontro. " Dove l'hai preso? Ce lo regali? è un regalo per noi? " e volevano subito afferrarlo.

" Sei tornato? " disse la moglie e dall'occhiata che gli rivolse,
Marcovaldo capí che il tempo della sua degenza non era servito ad altro
che a farle accumulare nuovi motivi di risentimento contro di lui. " Un
animale vivo? E cosa vuoi farne? Sporca dappertutto. "
Marcovaldo sgombrò il tavolo e vi piazzò il coniglio in mezzo, che
s'appiattí come cercando di sparire. " Guai a chi lo tocca! " disse. " è
il nostro coniglio, e ingrasserà tranquillo fino a Natale. "
" Ma è un coniglio o una coniglia? " chiese Michelino.
Alla possibilità che fosse una coniglia, Marcovaldo non ci aveva pensato.
Subito gli venne in mente un nuovo piano: se era una femmina
si poteva farle fare i coniglietti e mettere su un allevamento. E già
nella sua fantasia gli umidi muri di casa sparivano e c'era una fattoria
verde tra i campi.
Era proprio un maschio, invece. Ma a Marcovaldo quest'idea dell'allevamento
ormai gli era entrata in testa. Era un maschio, ma un maschio bellissimo,
a cui si poteva cercare una sposa e i mezzi per crearsi una famiglia.
" E cosa gli diamo da mangiare, se non ce n'è per noi? " disse la moglie,
tagliente.
" Lascia pensare a me " disse Marcovaldo.
L'indomani, in ditta, a certe piante verdi in vaso degli uffici della
Direzione, che lui doveva ogni mattino portar fuori, innaffiare e
riportare a posto, tolse una foglia a ciascuna: larghe foglie lucide da
una parte e dall'altra opache; e se le ficcò nella giubba. Poi, a una
impiegata che veniva con un mazzetto di fiori chiese: " Glieli ha dati
il moroso? E non me ne regala uno? " e intascò anche quello. A un ragazzo
che sbucciava una pera, disse: "Lasciami le bucce". E cosí, qua una
foglia, là una scorza, laggiú un petalo, sperava di sfamare la bestiola.
A un certo punto, il signor Viligelmo lo mandò a chiamare. "Si saranno
accorti delle piante spelacchiate?" si domandò Marcovaldo, abituato a
sentirsi sempre in colpa.
Dal caporeparto c'era il medico dell'ospedale, due militi della Croce
Rossa e una guardia civica. " Senti " disse il medico, " è sparito un
coniglio dal mio laboratorio. Se ne sai qualcosa ti conviene di non
fare il furbo. Perché gli abbiamo iniettato i germi di una malattia
terribile e può spargerla per tutta la città. Non ti chiedo se l'hai
mangiato perché a quest'ora non saresti piú tra i vivi. "
Fuori aspettava un'autoambulanza; ci salirono di corsa, e con un
continuo urlo di sirena, percorsero vie e viali verso la casa di
Marcovaldo: e per la via restò una scia di foglie e bucce e fiori che
Marcovaldo gettava via dal finestrino tristemente.
La moglie di Marcovaldo quel mattino non sapeva proprio cosa
mettere in pentola. Guardò il coniglio che il marito aveva portato a
casa il giorno prima, e che ora stava in una gabbia improvvisata, piena
di trucioli di carta. "è venuto proprio a proposito" si disse. "Soldi
non ce n'è; il mensile se n'è già andato in medicine extra che la Mutua
non paga; le botteghe non ci fanno piú credito. Altro che far
l'allevamento, o aspettare a Natale per metterlo arrosto! Noi saltiamo
i pasti e ancora dobbiamo ingrassare un coniglio!"
" Isolina " disse alla figlia, " tu sei già grande, devi imparare come
si cucinano i conigli. Comincia ad ammazzarlo e a spellarlo e poi ti
spiego come devi fare. "

Isolina stava leggendo un giornale di novelle sentimentali. " No " mugolò, " comincia tu ad ammazzarlo e a pelarlo, e poi starò a vedere come lo cucini. "
" Brava! " disse la madre. " Io d'ammazzarlo non ho cuore. Ma so che è una cosa facilissima, basta prenderlo per le orecchie e dargli una forte botta sulla collottola. Per spellarlo, poi vedremo. "
" Non vedremo niente " disse la figlia senza alzare il naso dal giornale, " io colpi sulla collottola a un coniglio vivo non ne do. E a spellarlo non ci penso neanche. "
I tre bambini erano stati a sentire questo dialogo a occhi splancati. La madre restò un po' soprappensiero, li guardò, poi disse: " Bambini... " I bambini, come d'intesa, voltarono le spalle alla madre e uscirono dalla stanza.
" Aspettate, bambini! " disse la madre. " Vi volevo dire se vi piacerebbe uscire col coniglio. Gli metteremo un bel nastro al collo e andate un po' a passeggio. "
I bambini si fermarono e si guardarono negli occhi. " A passeggio dove?" chiese Michelino.
"Be, potete fare quattro passi. Poi andate a trovare la signora Diomira, le portate il coniglio e le dite se per favore ce lo ammazza e ce lo spella, lei che è cosí brava. "
La madre aveva toccato il tasto giusto: i bambini, si sa, restano impressionati dalla cosa che a loro piace di piú, e al resto preferiscono non pensarci. Cosí trovarono un lungo nastro color lilla, lo legarono attorno al collo della bestiola, e l'usarono come guinzaglio, strappandoselo di mano e tirandosi dietro il coniglio riluttante e mezzo strangolato.
" Dite alla signora Diomira " raccomandò la madre, " che poi può tenersi un cosciotto! No, meglio dirle: la testa. Insomma: veda lei. "
I bambini erano appena usciti quando l'alloggio di Marcovaldo fu circondato e invaso da infermieri, medici, guardie e poliziotti. Marcovaldo era in mezzo a loro piú morto che vivo. " è qui il coniglio che è stato portato via dall'ospedale? Presto, indicateci dov'è senza toccarlo: ha addosso i germi d'una tremenda malattia! " Marcovaldo li condusse alla gabbia, ma era vuota. " Già mangiato? " " No, no! "
" E dov'è?"
" Dalla signora Diomira! " e gli inseguitori ripresero la caccia. Bussarono dalla signora Diomira. " Il coniglio? Che coniglio? Siete pazzi? " A vedersi la casa invasa da sconosciuti, in camice bianco e in divisa, che cercavano un coniglio, alla vecchietta venne quasi un colpo. Del coniglio di Marcovaldo non sapeva niente.
Infatti, i tre bambini, volendo salvare il coniglio dalla morte, pensarono di portarlo in un posto sicuro, giocarci un poco e poi lasciarlo andare: e invece di fermarsi al pianerottolo della signora Diomira, decisero di salire fino a un terrazzo che c'era sui tetti. Alla madre avrebbero detto che aveva strappato il guinzaglio ed era scappato.
Ma nessun animale pareva cosí poco adatto a una fuga quanto quel coniglio. Fargli salire tutte quelle scale era un problema: si rannicchiava spaventato a ogni gradino. Finirono per prenderlo in braccio e portarlo su di peso.
Sul terrazzo volevano farlo correre: non correva. Provarono a metterlo

su un cornicione per vedere se camminava come i gatti: ma pareva che soffrisse le vertigini. Provarono a issarlo su un'antenna della televisione per vedere se sapeva stare in equilibrio: no, cascava. Annoiati, i ragazzi strapparono il guinzaglio, lasciarono libera la bestia in un punto dove le si aprivano davanti le vie dei tetti, mare obliquo e angoloso, e se ne andarono.
Quando fu solo, il coniglio prese a muoversi. Tentò alcuni passi, si guardò intorno, cambiò direzione, si girò, poi a piccoli balzi, a saltelli, prese ad andare per i tetti. Era una bestia nata prigioniera: il suo desiderio di libertà non aveva larghi orizzonti. Non conosceva altro bene della vita se non il poter stare un po' senza paura. Ecco ora poteva muoversi, senza nulla intorno che gli facesse paura, forse come mai prima in vita sua. Il luogo era insolito, ma una chiara idea di cosa fosse e cosa non fosse solito non aveva potuto mai crearsela. E da quando dentro di sé sentiva rodere un male indistinto e misterioso, il mondo intero lo interessava sempre meno. Cosí andava sui tetti; e i gatti che lo vedevano saltare non capivano chi era e arretravano timorosi.
Intanto, dagli abbaini, dai lucernari, dalle altane, l'itinerario del coniglio non era passato inosservato. E chi cominciò a esporre catini d'insalata sul davanzale spiando da dietro alle tendine, chi buttava un torsolo di pera sulle tegole e ci tendeva intorno un laccio di spago, chi disponeva una fila di pezzettini di carota sul cornicione, che seguitavano fino al proprio abbaino. E una parola d'ordine correva in tutte le famiglie che abitavano sui tetti: " Oggi coniglio in umido " o " Coniglio in fricassea " o " Coniglio arrosto ".
La bestia s'era accorta di questi armeggii, di queste silenziose offerte di cibo. E sebbene avesse fame, diffidava. Sapeva che ogni volta che gli uomini cercavano d'attirarlo offrendogli cibo, capitava qualcosa d'oscuro e doloroso: o gli conficcavano una siringa nelle carni, o un bisturi, o lo cacciavano di forza in un giubbotto abbottonato, o lo trascinavano con un nastro al collo... E la memoria di queste disgrazie faceva una cosa sola col male che sentiva dentro di sé, col lento alterarsi d'organi che avvertiva, col presentimento della morte. E con la fame. Ma come se di tutti questi disagi sapesse che solo la fame poteva essere alleviata, e riconoscesse che questi infidi esseri umani gli potevan dare - oltre a sofferenze crudeli - un senso - di cui pur aveva bisogno - di protezione, di calore domestico, decise d'arrendersi, di prestarsi al gioco degli uomini: andasse poi come voleva. Cosí, cominciò a mangiare i pezzettini di carota, seguendo la scia che, lo sapeva bene, l'avrebbe fatto ancora prigioniero e martire, ma tornando a gustare forse per l'ultima volta il buon sapore terrestre degli ortaggi. Ecco si avvicinava alla finestra dell'abbaino, ecco che una mano si sarebbe protesa a ghermirlo: invece, tutt'a un tratto, la finestra si chiuse e lo lasciò fuori. Questo era un fatto estraneo alla sua esperienza: una trappola che si rifiutava di scattare. Il coniglio si volse, cercò gli altri segni d'insidia intorno, per scegliere a quale d'essi gli conveniva arrendersi. Ma intorno le foglie d'insalata venivano ritirate, i lacci gettati via, la gente affacciata spariva, sbarrava finestre e lucernari, i terrazzi si spopolavano.
Era successo che una camionetta della polizia aveva attraversato la città, gridando da un altoparlante: " Attenzione attenzione! è stato smarrito un coniglio bianco dal pelo lungo, affetto da una grave malattia

contagiosa! Chiunque lo rintracci sappia che la sua carne è velenosa, e anche il contatto può trasmettere germi nocivi! Chiunque lo veda lo segnali al piú vicino posto di polizia, ospedale o caserma dei pompieri! "

Il terrore si sparse sui tetti. Ognuno stava in guardia e appena avvistava il coniglio che con un floscio balzo passava da un tetto a quello vicino, dava l'allarme e tutti sparivano come all'avvicinarsi d'uno sciame di locuste. Il coniglio procedeva in bilico sulle cimase, questo senso di solitudine, proprio nel momento in cui aveva scoperto la necessità della vicinanza dell'uomo, gli pareva ancora piú minaccioso, intollerabile.

Intanto il cavalier Ulrico, vecchio cacciatore, aveva caricato il suo fucile con cartucce da lepre, ed era andato ad appostarsi su un terrazzo, dietro un fumaiolo. Quando vide nella nebbia affiorare l'ombra bianca del coniglio, sparò; ma tant'era la sua emozione al pensiero dei malefici della bestia, che la rosa dei pallini grandinò un po' discosto, sulle tegole. Il coniglio sentí la fucilata rimbalzare intorno, e un pallino trapassargli un orecchio. Comprese: era una dichiarazione di guerra: ormai ogni rapporto con gli uomini era rotto. E in dispregio a loro, a questa che in qualche modo sentiva come una sorda ingratitudine, decise di farla finita con la vita.

Un tetto coperto di lamiera scendeva obliquo, e terminava nel vuoto, nel nulla opaco della nebbia. Il coniglio ci si posò con tutte e quattro le zampe, cautamente dapprima, poi abbandonandosi. E cosí scivolando, divorato e circondato dal male, andava verso la morte. Sul ciglio, la grondaia lo trattenne un secondo, poi sbilanciò giú...

E finí tra le mani guantate d'un pompiere, issato in cima a una scala portatile. Impedito fin in quell'estremo gesto di dignità animale, il coniglio venne caricato sull'ambulanza che partí a gran carriera verso l'ospedale. A bordo c'erano anche Marcovaldo, sua moglie e i suoi figlioli, ricoverati in osservazione e per una serie di prove di vaccini.

FINE.